

*Una tradizione secolare: il gioco dei colombi*



Il filmato del 1947 proiettato a cura dell'A. A. S. T. durante il recente "itinerario d'ambiente" ha riproposto scene e momenti di un tempo ormai lontano, ma così vivo nel ricordo di chi quei momenti li ha vissuti.

Era il tempo in cui Cava, famosa per le sue amene colline e per il verde fitto dei suoi boschi, accoglieva una tradizione secolare: quella del gioco dei colombi.

Carpini, elci, ontani si ergevano maestosi ai valichi di Croce ed Arco e lì, all'ombra amica delle loro chiome, si raccoglievano comitive festose di gitanti, nel periodo autunnale, per assistere alla caccia ai colombi migratori. E proprio lì, acquattati dietro gli enormi tronchi,

ci ritrovavamo ansiosi, ad attendere con il cuore in gola che le reti piombassero sullo stormo “entrato in gioco”. Sì! Era “trasuto a ‘u juoco”. La schiera di volatili era stata avvistata dalla lontana “uocchia” e subito era stato dato l’allarme.

“Mò sona Petrillo, mò sona!” e poi, sveglia! “State a ‘u juoco!”. E scattava tutto quell’insieme di pratiche che ubbidivano a regole precise, tramandate da padre in figlio, fin dall’epoca, si dice, dei principi longobardi.

I “partitari”, quelli che partecipavano alla caccia, assumevano le loro posizioni di vigile all’erta: “Guarda- guarda!”. I visitatori invece a questo punto dovevano nascondersi alla meglio. La loro presenza spesso era scomoda: quante volte a noi bambini veniva rivolto un affrettato ed indispettito ordine di mettersi da parte! E l’antico rito aveva inizio: i colombi venivano “giocati”.

In cima alla torre il fromboliere, attento e carico di esperienza, è pronto. Ha preparato il materiale da usare: grossi sassi bianchi o intinti nella calce e la fionda con cui scagliarli verso il cielo. Le fionde erano lavorate a mano, lisce, morbide in pelle di capretto. La pietra a volte veniva anche scagliata semplicemente a mano, specie se si trattava di un “cauceruognolo”.

I lanci, eseguiti con grande abilità, facevano in modo che i volatili inclinassero la loro direzione, seguendo la traiettoria in discesa del bianco sasso, scambiato forse per un loro simile.

Lo stormo, proveniente dal Nord, compariva sui cieli di Nocera come un puntino, configurandosi sempre più vicino e, continuando a dirigersi verso i valichi e verso il mare, secondo l’istinto di natura, cominciava ad abbassare la sua quota. I frombolieri, dall’alto delle torri, con manovre concatenate e con urli convenuti, le “voci” del gioco, riuscivano a drizzare l’ignara preda verso lo sbarramento delle alte reti, tese al valico tra alberi secolari. La torre “a ferire”, la più vicina alla caselletta dove erano nascosti i manovratori della rete,

lanciava l'ultima fiondata: è il colpo definitivo che induce il malcapitato gruppo a finire nella rete! Questa cade pesantemente sulle bestiole tremanti, agitate. Sono tante bollicine in fermento sotto le grosse maglie diagonali di ruvido spago.

Qualcuna riesce a riconquistare la libertà, ma il grosso è prigioniero. Il bottino è numeroso! Si può uscire finalmente dai nascondigli, mentre i colombi vengono riposti in larghe ceste, coperte, e portate a valle, nel giubilo generale.

Questo particolare tipo di uccellazione attirava folle di appassionati sui nostri monti, su quelle colline del versante orientale dove sorgevano i giochi e si levavano le enormi reti, le antiche "plagariae", alte e silenziose.

Sono ormai oltre trent'anni che la caccia ai colombi non è più praticata, ma, a testimoniare la nostra accattivante tradizione, ancora si scorgono qua e là, seminascolte tra gli alberi, le varie torri, i "pilieri", su cui stazionavano in vedetta i frombolieri. Purtroppo alcune sono in deplorabile stato di abbandono, nonostante rappresentino la voce di una pagina particolare della nostra cultura che non dovrebbe andare perduta.

Osservare oggi questi ruderi significa riandare a tempi remoti, ad una storia di caccia e di fionde, di antichi "partitari", di lunghi silenzi e di pazienti attese.